

Murlo Cultura

Anno 8 - n° 5 (35/37 Sc)

Reg. Tribunale di Siena
n°665 - 21/4/98

Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016- Murlo (SI)

OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE
2005

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

www.murlocultura.com

Riflessioni di fine anno

di Luciano Scali

Anche il 2005 se n'è andato portando con se cose belle e brutte, come tutti gli anni del resto, lasciandoci sulle spalle un po' di vecchiaia in più. Forse è proprio per questo che l'uomo ha cercato di riempire la fine dell'anno con un sacco di feste nell'intento di scacciare la brutta sensazione di vedere assottigliarsi il periodo di permanenza sulla terra. Fintanto che uno è giovane difficilmente pensa al "suo tempo residuo" anzi lo considera come una cosa remotissima da non affrontare mai anche se tutte le sue facoltà sono tese al futuro, ad accumulare i soldi ed a raggiungere la pensione. Proprio a quel traguardo fanno riferimento i discorsi che si sentono in giro come se, ottenutala, si aprisse un mondo nuovo, un periodo infinito di benessere e riposo. La realtà invece risulta di tutt'altro genere ed il mondo sognato si mostra, ben presto, sotto una veste del tutto diversa. L'individuo, trascorsi i primi attimi di euforia, si ritrova preso in una situazione impensata fatta di tanto tempo disponibile ma di poche idee sul modo per impiegarlo. Scopre come "il fare nulla" possa stancare più dell'essere responsabilizzati e la cessata attività sia difficilmente rimpiazzabile con altre da individuare. Ecco allora la necessità di operare una scelta: "Trovare il modo di stimolare una nuova iniziativa oppure attendere passivamente il giorno che si presenterà da sola" senza sollecitazione alcuna. Eppure questi "residui di vita" rappresentano un potenziale incredibile di risorse che, se convenientemente utilizzate, potrebbero cambiare l'aspetto di realtà fino ad oggi ritenute immutabili. La persona anziana, spesso considerata come peso per la società, vive il suo stato ai limiti dell'emarginazione e la sua forzata inattività come una colpa. Il degrado fisico ha un grosso peso in tutto questo ma è nulla in confronto del disagio morale che lo accompagna. Persone intraprendenti e di successo, ammirate ed anche temute, scoprono d'improvviso d'aver perduto il loro "carisma" per il semplice fatto di non essere più in condizioni di esercitare la propria autorità e di necessitare, sempre più spesso di qualche sostegno. Sono crisi che prima o poi capitano a tutti e coloro che non riescono a superarle rapidamente vanno incontro ad un futuro pieno di problemi. Alcune "Società Civili" hanno affrontato e affrontano da tempo il fenomeno della senilità con grande attenzione cercando di calarsi in una realtà che prima o poi toccherà tutti. Non sempre la profusione di grandi risorse raggiunge lo scopo di "riconduurre al gusto della vita" coloro che sono decisamente avviati sul viale del tramonto, ma ci riesce molto di più chi sa comprenderne il dramma e lo esorcizza demandandone la soluzione ai diretti interessati. Ma come? In primo luogo a non farli sentire relitti, poi nel convincerli di essere ancora

utili e infine dimostrando loro che l'esperienza acquisita durante la lunga esistenza possa essere tuttora sfruttata in molte occasioni. Oggi l'assistenza alle persone anziane tende, in primo luogo, a sollevarne i fabbisogni fisici specie in casi di palese indigenza familiare, relegando in secondo piano il recupero morale ed emotivo. In altri termini: chi è autosufficiente viene lasciato a se stesso fintanto che il suo stato non rientrerà nella categoria degli indigenti e degli incapaci ad accudirsi da soli. Perché aspettare che ciò avvenga relegando la persona in una sala di attesa virtuale della quale il solo naturale sbocco è rappresentato dalla totale dipendenza altrui o dalla morte? Recenti esperienze hanno dimostrato come l'apporto di persone anziane nei laboratori scolastici possa essere positivo specie per quanto concerne la didattica, la memoria storica del luogo, l'illustrazione di antichi mestieri, di fatti di costume o di folk. Tutti ingredienti presenti nel culto delle arti del passato, dell'artigianato e della novellistica e tuttora vivi e ricercati da coloro che visitano i nostri luoghi magari attratti da pubblicità costruite che poi, alla prova dei fatti si rivelano per quello che sono: vuote di contenuti. Per questo i luoghi di ritrovo di persone anziane non dovrebbero essere solamente i Circoli o la cosiddetta Commenda, preposti solo per "passare in qualche modo il tempo", ma ambienti ove fosse possibile impegnarsi in qualche manualità oppure adoperarsi a trasmettere ai più giovani, o a coloro che ne facessero richiesta, le proprie esperienze nei campi ove a suo tempo le avevano acquisite. Potrebbero collaborare a pubblicazioni, fare teatro popolare o d'élite, organizzare con i più intraprendenti e l'ausilio dell'elettronica, convegni e dibattiti i cui temi spaziassero nell'agricoltura, nei lavori del bosco, nella caccia e pesca e... chi più ne ha più ne metta. La quarta età non deve apparire "come il miglio verde" dell'omonimo film bensì trasformarsi nel luogo della speranza ove colui che lo sta attraversando possa sentirsi utile fino in fondo. Mio padre diceva sempre: "Ricordati... la morte ti deve trovare vivo!" vale a dire ancora in attività, magari nella convinzione di essere indispensabile. Un bel concetto davvero, ma anche il migliore auspicio per l'anno in arrivo.



LETTERE AL DIRETTORE

Riceviamo e molto volentieri pubblichiamo:
La vecchia ferrovia della miniera

Visitando il sito internet dell'APT Siena, (www.terredisiena.it), e visualizzando i percorsi proposti nella sezione itinerari si possono leggere le indicazioni e le informazioni per raggiungere il sentiero della Vecchia Ferrovia delle Miniere di Murlo. Le poche righe esplicative che ho riassunto di seguito citano:

"Percorso didattico della Vecchia Ferrovia"
 Lunghezza: mt. 3600, Difficoltà: molto bassa, Percorso attrezzato con punti di sosta panoramici, segnaletiche sulla flora e fauna che collega le Miniere di Murlo alla stazione della Befà. Suggestivo tracciato naturalistico immerso nei boschi di leccio, roverella, corbezzolo, erica, ginestre e ginepri accompagnato dal percorso del torrente Crevole. **Note:** Percorso **molto facile** che può essere affrontato anche da chi non è esperto e non è ben allenato; allestito con cartellonistica esplicativa della flora e della fauna, con aree di sosta e infrastrutture di **tutela della sicurezza** dei visitatori.

Purtroppo percorrendo per intero l'itinerario la situazione che si presenta non è proprio quella descritta dall'autore del sito internet. Il primo punto che mi preme evidenziare è quello della sicurezza, forse perché padre di due figli, mi piacerebbe che durante una semplice passeggiata non fossi costretto a controllare dove questi mettono i piedi. Le transenne di legno che delimitano il sentiero sono in gran parte cadute, e dove sono ancora in piedi consigliano di mantenere una certa distanza e soprattutto di non appoggiarsi minimamente in quanto a malapena reggono il solo loro peso; in prossimità delle aree di sosta, (leggi tavoli), non è difficile trovare mucchi di rifiuti di ogni tipo, compreso vetri e bottiglie rotte, lasciate sia lungo il percorso che in prossimità dei cestini che sono straripanti e non lasciano altra scelta per i frequentatori che lasciare i rifiuti ai piedi di questi o rimetterli nello zaino e riportarseli a casa. Come se non bastasse il percorso, soprattutto la zona con accesso dalla parte della Befà, è continuamente transitato da auto e moto che posteggiano dove capita. Durante l'ultima uscita, oltre a fare "slalom" tra le auto, ho anche assistito ad una lite tra due "frequentatori" del sentiero in cui uno dei due aveva avuto il "grosso fuoristrada" bloccato da un'altra auto in sosta. Sarebbe così difficile collocare delle barriere anche a questa estremità del percorso in modo far accedere i veicoli a motore solo se autorizzati ed esercitare così un minimo di controllo? Inoltre il continuo transito di veicoli, per non parlare del numero e dimensioni delle strade create sulla pendice delle vallate per il taglio del bosco, ha completamente eroso e rovinato il fondo del sentiero creando innaturali vie di scolo per le acque e causando continue frane dei bordi. Oggi percorrendo il sentiero la domanda ricorrente è: **"ma cosa è rimasto di Didattico?"** Forse la maleducazio-

ne dei frequentatori, la totale assenza di controllo durante le operazioni di taglio del bosco, l'abbandono da parte delle amministrazioni che dovrebbero curare la pulizia, controllo e mantenimento di un bene della comunità, che fatte notare a giovani menti speriamo potranno portare in un futuro prossimo ad una maggiore cura di quello che il territorio ci ha offerto, l'uomo ha in passato modificato per le proprie esigenze ed il "frequentatore della domenica" compromesso in pochi anni. Tutti siamo stati contenti quando il percorso è stato realizzato, più volte ho invitato amici e conoscenti, anche provenienti da molto lontano, per una passeggiata a piedi od in bicicletta lungo il percorso e non nascondo che tutti sono rimasti impressionati dalla particolarità del paesaggio, della vegetazione e dalla storia della vecchia ferrovia della Miniera; **oggi non faccio più inviti.** La situazione attuale del "sentiero" è rappresentativa di quello che sta succedendo un po' a tutte le strade e sentieri nel bosco; anzi altri percorsi non segnalati si trovano in condizioni molto peggiori. Progressivamente molti sentieri stanno sparando perché ingoiati dalla vegetazione o trasformati senza nessun controllo in "autostrade" perché necessari per altre attività.

Poche settimane fa, durante un'uscita in bicicletta, ho trovato il sentiero che porta alla Farnese oggetto di un pesante "restauro" eseguito con una ruspa che ha totalmente eliminato i resti della carrareccia esistente, allargato la sede originale e riportato uno strato di terra che adesso si sarà sicuramente trasformato in uno strato di melma che probabilmente lo rende impraticabile anche al curatore del restauro. C'era davvero necessità di operare in questo senso visto che parallelamente corre un'altra strada già "restaurata" pochi anni or sono?

Roberto Parigi

.....

Alla nascita di Murlo Cultura, ci facemmo la promessa di limitare le facili polemiche per non innescare troppi discorsi che fanno perdere di vista l'oggetto del contendere e rinviano all'infinito la soluzione dei problemi ad esso collegati. Che il percorso didattico potesse richiedere normali lavori di manutenzione per la sua agibilità era cosa nota fin dall'inizio e la nostra Associazione non ha mai cessato di far presente alle Amministrazioni che si sono succedute negli ultimi otto anni, le condizioni nelle quali il sentiero veniva a trovarsi col trascorrere del tempo. Ringraziamo il sig. Parigi per la sua lettera confidando che abbia miglior fortuna di quanto ne abbiamo avuta noi anche in epoca recente. Vorremmo però aggiungere un avvertimento:

"Il percorso didattico sta divenendo inagibile a causa dei troppi punti a rischio per la pubblica incolumità. O si interviene con opere di manutenzione responsabile e impedendo l'accesso a veicoli di qualsiasi tipo condotti da persone insensibili e arroganti, oppure si chiude prima che accada qualcosa d'irreparabile sul quale poi piangere e recriminare".

Carrellata sui mestieri in mutazione

“Il Muratore”

di Luciano Scali

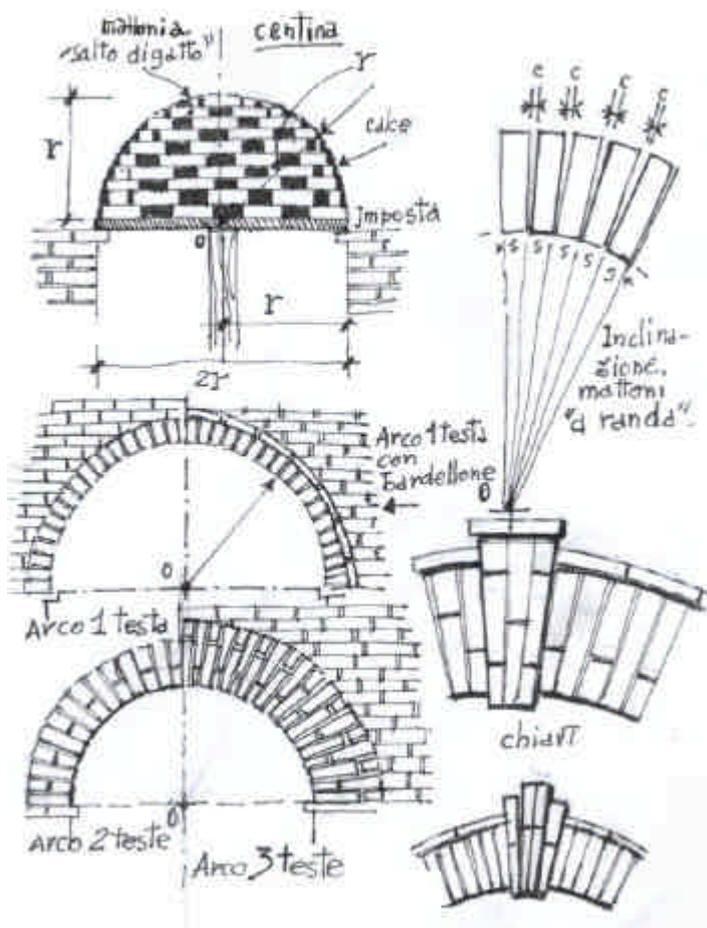
Nel proseguire la carrellata sulle strutture murarie del passato, una delle più semplici è rappresentata dall'arco. In geometria questi viene definito come *“Parte di una circonferenza o curva, compresa da due punti di questa”*, mentre con tale nome in architettura s'intende quella *“Struttura portante a profilo curvilineo con la funzione di reggere un carico superiore, poggiante su stipiti o colonne”* (1). A seconda della forma e della funzione specifica assunta, prenderà nomi diversi che lo contraddistinguono. Il più semplice è **“l'arco a tutto sesto”** formato da una semicirconferenza dove *“la saetta, o monta, o freccia è uguale al raggio”*. Dal punto di vista esecutivo risulta essere il più facile poiché per la sua realizzazione il muratore non dovrà ricorrere a lunghe operazioni preparatorie.

Il centro dell'arco, ovvero il punto da cui dovrà partire la randa, si troverà ubicato *nel piano d'imposta, all'esatta metà della larghezza dell'apertura*. I procedimenti per preparare la centina sulla quale poggia l'arco dipenderanno dalle possibilità dell'esecutore: *aprontarne una in muratura, o usarne una in legno* predisposta dal carpentiere. In passato, nella maggior parte dei casi, si ricorreva al primo metodo poiché meno costoso e più rapido per non dover ricorrere all'opera ed alla disponibilità di terze persone; il secondo metodo poteva essere preferito allorché si presentava la necessità di realizzare più archi uguali in successione, usando così una sola centina. La centina (o **barulla**) posava sulla tavola a livello del piano d'imposta. La randa definiva il profilo dell'intradosso al quale ci si avvicinava con file degradanti sovrapposte di mattoni per piano disposti a *“salto di gatto”*. Con malta di calce e pezzami di mattone si provvedeva a raggiungere il profilo sul quale poggia poi l'arco che a sua volta poteva essere ad una o più teste, sia in altezza che profondità a seconda dello spessore del muro, della larghezza del vano e del carico che era destinato a sopportare. Premesse le operazioni descritte di carattere generale, occorre un'ulteriore precisazione: vale a dire se l'arco da realizzare dovesse rispondere anche a determinati requisiti estetici. In questo caso l'esecuzione doveva essere curata in ogni sua parte: **le commettiture dovevano risultare eguali e l'inclinazione rigorosamente “a randa”**. Mentre per realizzare l'arco ad una testa bastava porre in opera i mattoni **senza scartarli**, a partire da quello a due poteva rendersi necessario conciarli, affinché lo spessore in alto della commettitura non risultasse troppo largo, e quindi antiestetico, specie nel caso in cui la luce da coprire fosse stata piuttosto ridotta come per gli ingressi delle abitazioni di un tempo. Il muratore esperto appena realizzata la centina, iniziava da un lato a **“segnarvi le partiture”** dei mattoni aiutandosi con u-

no di essi e curando che le stesse fossero simmetriche a quelle dell'altro lato. Malgrado l'accuratezza dell'operazione, eventuali differenze venivano ad evidenziarsi al momento della chiusura dell'arco, allorché si doveva porre in opera **“la chiave”**. Infatti se si osservano bene certi manufatti si noterà, nella maggior parte dei casi, che la cosiddetta chiave è composta in effetti di due pezzi conciatosi a cuneo per potersi contrastare e, di conseguenza, chiudere l'arco. Qualche perfezionista riusciva a far apparire tutti i mattoni integri, senza concia alcuna e per fare questo iniziava la sua ripartizione preliminare sulla centina a partire proprio dalla chiave per giungere fino all'imposta. Con tale sistema le differenze che si sommano in chiave col metodo tradizionale, venivano così a ridursi della metà e quindi più facilmente assorbibili in partenza all'imposta dell'arco. Per ovviare ad esecuzioni troppo precise e accurate che si traducevano in anomali allungamenti dei tempi di costruzione, si usavano artifici per chiudere l'arco ricorrendo a **manufatti che ne interrompessero la continuità** e potessero poi presentarsi come raffinatezze estetiche. Infatti è piuttosto comune nelle costruzioni del passato il ricorso a tale sistema, magari con l'inserimento di una pietra con il monogramma del proprietario oppure, più semplicemente con mattoni a ventaglio posti in aggetto rispetto al piano dell'arco.

(continua)

(1) – Grande Dizionario della Lingua Italiana- Vol I - UTET- Torino



Gli Etruschi: “Il popolo venuto dal nulla”

di Filippo Ferri

Il mondo antico, si sa, è pieno di misteri irrisolti. Enigmi, oscurità, grandi questioni senza risposta; si potrebbe stilare un autentico elenco senza fine di argomenti dibattuti, controversi, e mai del tutto chiariti. All'interno di questa costellazione di incertezze ed ombre, possiamo isolare un quesito in particolare, uno dei più intricati in assoluto. Una domanda che ha tormentato gli storici sia antichi che moderni, che ha fatto versare fiumi di inchiostro e che ha dato adito alle più diverse teorie e sperequazioni: da dove provengono gli Etruschi?

Su tale tema, nel corso dei secoli, si è accavallata tanta letteratura storicistica da scoraggiare chiunque voglia avvicinarsi. Cerchiamo, allora, di fare un po' di chiarezza e di riassumere succintamente le principali ipotesi formulate in proposito. Gli Etruschi; popolo di indiscusso genio, fautore d'una civiltà di rara finezza, fagocitato dall'incipiente macchina di Roma, ha lasciato il suo millenario spirito impresso nelle terre dell'antica Etruria, fra i colli, la vegetazione ed i ruderi delle tombe. Ma da dove arrivava questo popolo? Quale la sua origine? Sono tre le tesi che tradizionalmente ripartiscono il pensiero degli studiosi. Vediamole in breve:

La tesi orientale; vede gli Etruschi come eredi di immigrati giunti dalle terre d'Oriente, i quali, agli albori della loro storia, avrebbero introdotto in Toscana i primi rudimenti della loro cultura e avrebbero posto le basi di una nuova lingua. Questa è la tesi rimasta dominante per lungo tempo. Ne si ha una testimonianza nelle parole del francese A. Piganiol che definisce gli Etruschi “popolo d'oriente”.

La tesi settentrionale; è in linea con la precedente, in quanto anch'essa considera gli Etruschi come figli di un movimento migratorio, collocando però il punto d'inizio di tale flusso a nord. Essa sostiene che il popolo sarebbe giunto in Italia dalle regioni alpine. Si tratta della tesi avanzata da Nicolas Fréret nel 1753 - altro studioso francese - ed in seguito abbracciata da grandi nomi della cultura tedesca come B.G. Niebuhr (1811) e Theodor Mommsen (1856), insigni studiosi, peraltro, di storia del diritto romano.

A queste due tesi, se ne aggiunge una terza, la quale non ritiene che all'origine della cultura etrusca vi sia una migrazione, bensì che gli avi degli Etruschi non vadano cercati fuori dall'Italia. Gli Etruschi sarebbero una antica popolazione locale. È la tesi dell'autoctonia, sostenuta, fra gli altri, da A. Trombetti, F. Ribrezzo, G. Devoto (linguisti italiani).

La storiografia si è buttata, nel corso del tempo, nella critica e nell'analisi delle tesi succitate ed è giunta alla conclusione che nessuna delle tre è sufficientemente robusta e ricca di prove da potersi ritenere esatta senza dubbi, lasciando così il problema senza soluzione. Come abbiamo detto, per molto tempo la tesi orientale ha goduto di grande credibilità.

Essa portava a collocare l'immigrazione agli inizi dell'VIII secolo a.C., ovverosia nel medesimo contesto cronologico della fondazione delle colonie greche in Italia e del grande sviluppo del commercio fenicio nell'area del Mediterraneo. Ciò che stupiva, e che dava sostegno alla tesi, era la circostanza che la Toscana avesse raggiunto in pochi decenni un livello di crescita e di ricchezza al di sopra del resto dell'Italia centrale e che appariva in netto contrasto, segnando un marcato punto di rottura, con la preesistente civiltà Villanoviana - che l'aveva preceduta in quei luoghi - la quale ci ha lasciato solo misere tracce. Tutto questo sembrava comprovato dal rinvenimento, nelle tombe etrusche, di oggetti orientali e di gusto

orientale, tanto che, come disse lapidariamente il Piganiol: “Se disponessimo di una parola soltanto per caratterizzare lo stile etrusco, potremmo dire che è un pezzo di Babilonia trapiantato in Italia”. Una simile versione della storia, oggi, appare insostenibile. Moderne e più approfondite ricerche storiche hanno dimostrato che il passaggio dalla cultura villanoviana a quella etrusca è stato estremamente più fluido e continuo di quanto si credesse. Non c'è, insomma, quella cesura che si era profilata, e che consentiva di ammettere un'immigrazione. Per quanto riguarda gli utensili orientalizzanti, d'altra parte, dobbiamo sottolineare come questi fossero presenti anche nel Lazio e persino nella stessa Grecia. Quindi, non sono sufficienti come prova del flusso migratorio. Tuttavia, ciò non significa che la tesi orientale vada del tutto accantonata. Infatti, se spostiamo la data della migrazione di qualche secolo addietro, nel 1200 a.C., troviamo, in Italia, la rottura tra la cultura Villanoviana e la cosiddetta Protovillanoviana.

Quest'ultima arriverà presto a caratterizzare in pieno le terre della Toscana, manifestando uno stacco netto con il passato. In base a tale rottura, è possibile distinguere una parte della penisola italiana in cui prevale il rito funerario dell'incinerazione - introdotto dal Villanoviano - e un'altra in cui permane il rito dell'inumazione. In Toscana prevarrà l'inumazione, nelle altre parti d'Italia l'incinerazione. La tesi settentrionale ha invece altro fondamento. Nello stesso periodo di cui si discorreva prima, tutto il bacino del Mediterraneo vive un'epoca di profonde trasformazioni. Nel mondo greco hanno fine i palazzi micenei, in Asia Minore crolla l'impero ittita. Sulla costa siro-fenicia, una serie di invasioni devastano le città (ad esempio, Ugarit). Sono i temibili popoli del mare, come ci confermano gli archivi ritrovati in Egitto. Tra le componenti di questi popoli, si ritrovano i *Tursha*, il cui nome evoca immediatamente quello degli Etruschi, che i Greci chiamavano *Tyrsenoi*. Riconoscendo nei *Tursha* una popolazione imparentata con gli Etruschi, non sarebbe difficile ipotizzare che essi, respinti dopo un assalto all'Egitto, abbiano ripiegato sulle coste italiane, stabilendosi definitivamente nella Toscana. Questa ipotesi può sostenere sia la tesi orientale che quella settentrionale. Un traccia del loro luogo d'origine sopravviverebbe in Oriente. Si tratta della stele di Lemnos e di altri documenti rinvenuti sull'isola, in cui si attesta la presenza, nel nord dell'Egeo, di un popolo di lingua estremamente vicina all'etrusco. Tuttavia, considerando la rottura del 1200, l'avvento della cultura dell'incinerazione ci invita a guardare a nord, dove si sviluppa l'usanza dei campi d'urne. Un gruppo giunto da nord si sarebbe stabilito in Toscana trapiantandovi il nuovo rito. Altrove, questa tesi trova sostegni in campo linguistico. Ma proprio l'aspetto linguistico invita a prendere in considerazione la terza e ultima tesi. L'etrusco è una lingua preindoeuropea e dunque potrebbe risalire ai più antichi abitanti del luogo.

*C'è una quarta posizione che merita di essere menzionata. Nel 1947, un testo di Massimo Pallottino, *L'origine degli Etruschi*, ha scatenato una piccola rivoluzione del mondo degli etruscologi, da sempre abituati a dibattere le tre tesi sopra esposte. Pallottino ha invece proposto un ragionamento ispirato al buon senso: un popolo è il risultato storico, in un dato momento, del concorso di fattori diversi, non il prolungamento di un'unica realtà precedente. Quindi, nessuna delle tre tesi è in sé esaustiva, ma ciascuna di esse contiene una parte di verità. In conclusione, sottolineiamo come questo velo di incertezza, questo dubbio latente e mai del tutto dipanato, contribuisca ad accrescere il fascino della civiltà etrusca. Le nebbie dei tempi antichi ci consentono di fantasticare e di divagare sulle origini di questo grande popolo, dando loro natali elevati e quasi arcani, al pari della loro seducente e misteriosa cultura.*

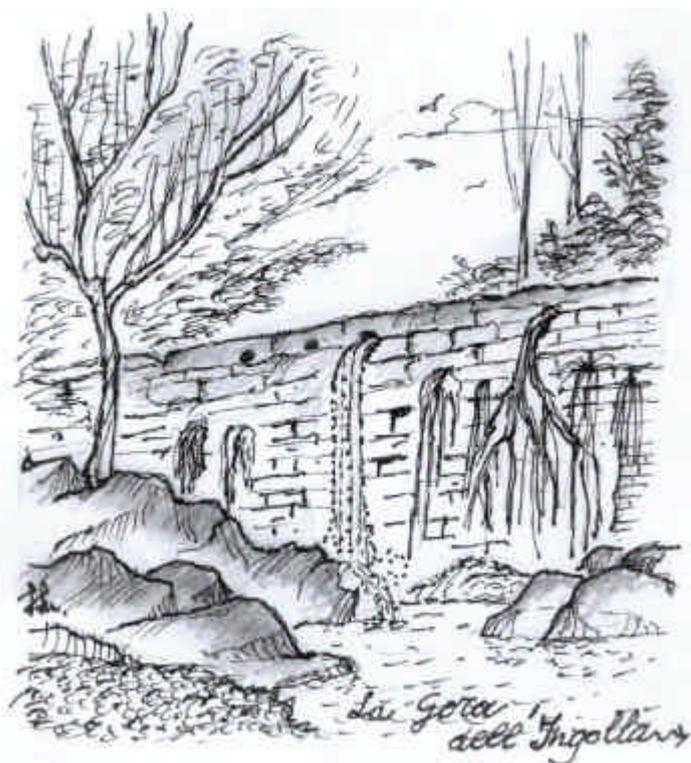
Fonte: *Gli Etruschi*, a cura di M. Torelli, Bompiani.

Viaggi nella memoria
L'INGOLLA, CASCATA MISTERIOSA

di Annalisa Coppolaro

Lupompesi é un paese fiabesco. Qui la realtà finisce ed iniziano le leggende, tra i boschi fittissimi dove si odono le grida dei caprioli e forse l'abbaiare di lupi simili a quelli che secoli fa dettero nome al paese. Nome longobardo, si dice. Ma le radici di questo borgo sono certo più lontane, resti villanoviani giacciono presso Lupompesi, e per ora non sappiamo quali davvero siano le sue origini nel tempo. Tra i molti angoli fiabeschi di questo antico luogo, c'è la "nostra cascata", l'Ingolla. Posta in fondo alla vallata, raggiungibile solo per un viottolo nascosto tra boschi ripidissimi, se ne sente il gorgogliare durante l'inverno, quando la Crevole é in piena e la piccola cascata estiva, quasi addormentata, si risveglia con una potenza sorprendente e scavalca il muretto di cemento armato, inondando le tre aperture rotonde create decine di anni fa per permettere al torrente di scendere verso le rocce e poi infrangersi su impervi scogli rossastri. Quando eravamo piccini, diciamo trent'anni fa, l'Ingolla era per noi costante fonte di sorpresa, mistero, orgoglio e meraviglia. Il fatto di avere "la nostra cascata" ci rendeva anche più fieri di essere lupompesini; scendevamo spesso, in primavera ed estate, ad osservare i rivoli d'acqua gettarsi a valle, e sempre, ci chiedevamo quale fosse l'origine del suo nome sinistro. Ovviamente lo chiedevano ai nostri nonni; il mio, nonno Remo Carapelli, lupompesino d.o.c., aveva una spiegazione quasi per tutto. Secondo lui, o almeno secondo suo babbo Alessan-

dro, l'Ingolla fu chiamata così perché "una volta ci cacciò una donna, e non la ritrovarono più, fu *ingollata dall'acqua*, laggiù in fondo, dai molinelli, tra la spuma della cascata". E mi mostrava il tombolo in basso, spiegandomi che di quei tempi l'Ingolla aveva molta più acqua, e ripetendo di fare attenzione quando attraversavamo il bordo del murello di cemento a strapiombo sopra la cascata. Non so se fosse vero o se lui ce lo diceva un po' per spaventarci... Fatto sta che da piccini, ogni volta che si scendeva all'Ingolla, si parlava di questa leggenda, facendo sempre attenzione e guardando verso la Crevole e mai in giù, dove la potenza dell'acqua sembrava, in autunno e inverno, davvero troppo intensa per bambini di otto, nove anni. E poi si dice i pericoli: quello sì che era un posto pericoloso, ma ai primi anni Settanta non c'era questa storia del "fare attenzione" a tutto, e si girovagava giorni interi tra campi di grano sotto un sole cocente dove le vipere erano in agguato e muri a strapiombo sulla cascata, eppure si sapeva badare a noi stessi. L'Ingolla era una nostra meta estiva; tra l'erba e le foglie secche del viottolo, avevamo scoperto una 'rapazzola' e l'avevamo colonizzata. Eravamo sette, otto bambini a Lupompesi e ci si giocava per ore. A volte noi cittine ci andavamo a raccontarci qualche segreto, e di certo i bambini facevano lo stesso, nelle lunghe giornate d'agosto, quando non c'era tanto da fare in paese, tranne stare seduti sul murello di piazza. A volte i babbi ci andavano a pescare, all'Ingolla, e li seguivamo quasi sempre, anche se di pesci ce n'erano pochi. Ma poteva accadere di scorgere qualche girino nero e veloce, un granchio indolente arrampicarsi sulle rocce calde di sole, qualche pesciolino argentato che sgusciava da sotto uno scoglio. Ci sentivamo quasi avventurosi, in quelle giornate a pesca, e la cosa più forte era che casa nostra era a cinque minuti da lì, così, se ci sbucciavamo un ginocchio, bastava rifare la salita ed eravamo di nuovo al sicuro. Poi, qualche anno dopo, ricordo che io, con un'amica calabrese, ci mettevamo il costume a volte per scendere poi, asciugamano e tutto, verso la spiaggetta di sassi e sabbia presso il tombolo della cascata. Ci facevamo anche il bagno: da qualche parte devo avere delle foto di noi in costume tigrato dentro l'acqua tiepida di luglio. Bisognava fare attenzione a non scivolare sui sassi coperti di muschio mentre attraversavamo per scendere giù. Su quei sassi e in quei piccoli luoghi segreti, poi, tornavamo in autunno a cogliere ciclamini e pervinche, e in primavera le primule di un giallo tenerissimo. Ci andiamo anche ora, all'Ingolla; l'hanno scoperta i bambini della Lupompesi di oggi, che sembrano amarla quanto noi: qualche settimana fa ci abbiamo visto un granchio arancione scuro, proprio vicino alla riva della Crevole, prima della cascata. Ottimo segno: l'acqua per ora dev'essere pulita. Sono convinta che il fascino sognante dell'Ingolla non si insegna e nemmeno si racconta: si trasmette nel patrimonio genetico. O almeno così ci piace pensare ogni volta che ci avventuriamo di nuovo sul viottolo impervio e luccicante di sassolini dai mille colori, osservando il gorgoglio dell'acqua giù in mezzo all'intrico delle frasche.



Alla scoperta delle origini di una strada

“La Via di Siena”

Ovvero la voglia di percorrerla almeno una volta ad occhi aperti

di Luciano Scali

Col numero precedente ci siamo lasciati nei pressi dell'attuale Piazza Umberto I. L'inventario delle Fabbriche Comunitative del 1844 riporta che accanto alla Fabbrica descritta nel precedente numero e adibita a Tribunale, ne esisteva un'altra che il Catasto del 1821 riportava “come frantoio” ed era destinata “per abitazione del Cursore e per le carceri nel tempo del Tribunale. Attualmente è data a pigione dalla Comunità. Al pian terreno di questa Fabbrica si riscontrano tre stanze, con un antica carcere. La cucina è a questo piano. Al piano a palco sono tre stanze a letto. La scala è di mattoni. Questa Fabbrica occupa uno spazio di braccia 325 al Catasto. E' situata in Vescovado presso l'antica Potesteria descritta precedentemente. Questa fabbrica Comunitativa non è libera da terra a tetto, perché sulla metà della cucina e sopra due stanze terrene vi corrisponde porzione della casa di Antonio Angelini e qualmente che sotto due camere del piano a palco sopra la Carcere vi corrisponde la Loggia delle scale Angelini di sopra. Questa casa non ha terreno sodivo, né orto ancuno adiacente. Venduta ad Angelini Angelo.” Al centro dell'allora Piazza del mercato si trovava la: “Cisterna di Vescovato” adibita “Ad uso pubblico. In accolto pel suo mantenimento con scritta del 1° Luglio 1840, a Andrea Luchini.”

Il manufatto veniva così descritto:

“Questa Cisterna è di forma cilindrica ed il collo di ugual figura. E' coperta con una Torretta di muremento e grata di fil di ferro. E' alimentata dalle acque pluviali che si raccolgano dai tetti delle contigue Fabbriche. Due finestre con sportello, toppa e chiave, e collo di ferro con carrucola di ottone per ciascuna finestra. Torrette N° 3 che comunicano mediante opportuni condotti colla Cisterna. Le docce sono applicate alla casa di Antonio Angiolini, all'antica Potesteria, alla casa della Cancelleria, alla casa di Paolo Neri ed alla casa Martini. E' situata nella pubblica Piazza di Vescovado come vedesi nell'unita pianta degli sviluppi. I confini di questa Cisterna sono il Terreno della Piazza dove venne costruita.”

A questo punto occorre spendere due parole che riguardano la Chiesa di Vescovado. Ecco quanto riporta Mario Filippone nel suo libro: “Il Territorio di Murlo e le sue Chiese”.

“La cappella, (dell'Antica) già in cattivo stato alla metà del XIX secolo, fu sconsecrata e alienata ai primi del Novecento, e con il ricavato si contribuì

alle spese per la costruzione di una chiesa più grande e più consona alle necessità religiose della popolazione del capoluogo. I lavori della nuova parrocchiale, iniziati nel 1909, per le molte interruzioni si protrassero per vent'anni. Fu infatti solo nel 1929 che l'Antica ormai fattasi tutt'uno con il villaggio di Tinoni e divenuta sede dell'Amministrazione Comunale, ebbe una sua chiesa sotto il titolo di San Pellegrino. Per portare a termine i lavori molto si adoprò il sacerdote don Legaluppi, il quale anche con un sostanzioso legato, permise la realizzazione del progetto. Tuttavia, l'edificio non resistette a lungo perché nel 1966, a seguito di una alluvione, rovinò parzialmente, per cui se ne decise il totale abbattimento. La chiesa attuale, progettata dall'architetto Bolognini, e anch'essa dedicata a San Pellegrino, fu aperta al culto nel 1974.”

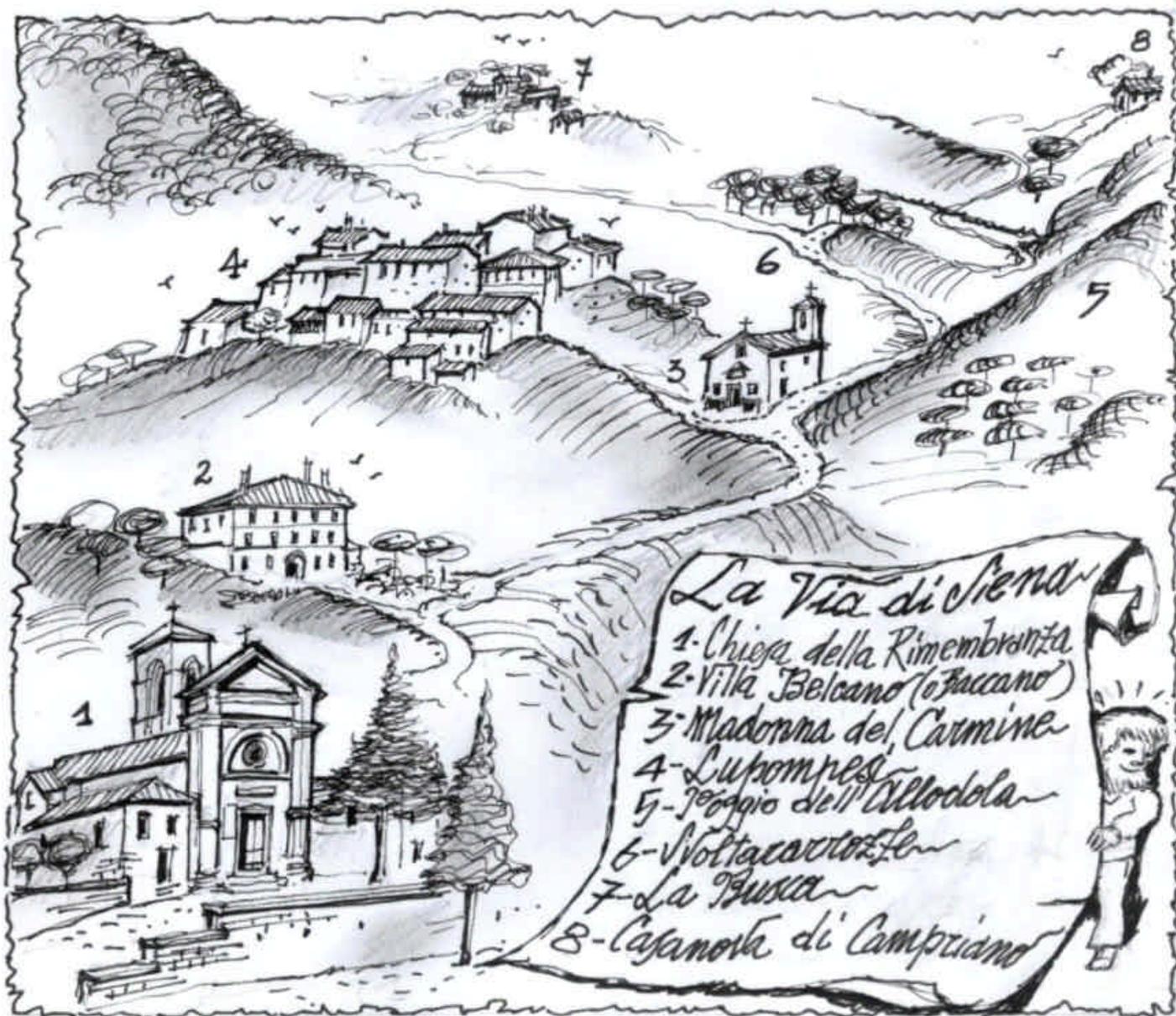
Una nota inedita: Secondo la testimonianza verbale della signora Armida Soldani, novantaseienne e tuttora lucidissima, durante la prima guerra mondiale l'immobile in costruzione venne usato come magazzino dall'Autorità Militare. Solo al termine della guerra i lavori furono ripresi e la Chiesa, assieme al viale di accesso delimitato da cipressi venne dedicata al ricordo dei Caduti.

Dopo oltrepassata la Villa di Belcano (o Beccano) s'incontra il Villaggio di Lupompesi a margine dell'Antica Via di Siena. Questa, fino alla fine del secolo XIX, passava accanto alla Cappella della Madonna del Carmine e faceva parte della ruotabile Casciano-Vescovado alla quale venne fatta descrivere una curva più ampia in quel punto. Una porzione della via rimase esclusa anche se fino a qualche anno fa, conservò il nome di “Via della Madonna” in ricordo della chiesa ormai declassata a civile abitazione, mutato poi in “Via delle Ginestre” a seguito del nuovo assetto stradale comunale computerizzato.

La Cappella della Madonna del Carmine era compresa nell'elenco delle “Fabbriche Comunitative” e veniva descritta come segue:

“E' posseduta dalla Comunità e usata per alcune funzioni in servizio del popolo di Lupompesi. Ha la Tettoja a due pendenze sostenuta da un cavalletto di semplice forma. L'Altare è a Stucco; il pavimento è a mattoni con uno scalino che resta quasi nel mezzo. Due finestre ai lati della Porta con ferrata. Due Porte ai lati dell'Altare (le) quali mettono nella Sagrestia che fa l'Ufficio di Coro. Senza ornati. Una piletta di marmo bianco, antico lavoro con fogliami simile, ed un capitello. Al di fuori si vedono due rozzi sedili di muro. La Sagrestia è piccola, colla tettoja bassa a due pendenze, due finestre, ed un campaniletto a vela con piccola Campana. Sul davanti della Cappella vi è un Selciato e si riscontra una fossa circondante la Cappella su due lati. Occupa una superficie di braccia 136.

Trovasi questa sulla via che conduce a Lupompesi, ed in vicinanza della Strada Ruotabile di Siena.”



Nella chiesa risiedeva la **Compagnia laicale della "Madonna del Carmine"** mentre la piccola comunità di Lupompesi provvedeva al mantenimento dell'edificio. Vi si faceva festa la terza domenica di luglio, e in quel giorno, fino al 1785, si correva un palio di cavalli. Il 2 gennaio veniva festeggiato anche San Macario, che era considerato il protettore di tutta la comunità. Alla fine del XIX secolo Francesco Brogi nel suo inventario sottolineò la fatiscenza dell'edificio dove egli vide due tele che giudicò di "nessun pregio" e, sopra la porta di ingresso, una lunetta affrescata.

Dopo poche centinaia di metri in direzione di Crevole, la strada volge a destra in località conosciuta come **"Svolta carrozze"** con chiaro riferimento alle diligence che cambiavano direzione; aggira il **"Poggio dell'Allodola"** e, attraversando il **"Bosco della Spina"** scende ripidamente al ponte sul fosso omonimo. Lo Stradario del 1844, sbagliando, lo chiamava **"Fosso dello Zingaro"** confondendolo col fosso che s'incontra oltrepassato Radi. La strada prosegue con andamento lineare entrando in territorio di Monteroni dopo l'antico guado sul torrente Stile ove oggi esiste il ponte immortalato nel quadro del concittadino Dario Neri "Campriano d'inverno". Il torrente **Stile** prende tale identità dopo la congiunzione di due fossi sotto Usannella provenienti: quello più a sud dai pressi del lago di Viamaggio e l'altro più a nord da Poggio Giugnolo. Descrive un lungo giro dirigendosi a est e poi a sud costituendo il confine del territorio di Murlo da quel lato. Finirà la sua corsa gettandosi nell'Ombrone nei pressi di Villa Castelrosi in comune di Buonconvento.

(continua)

***Il percorso didattico della
Vecchia Ferrovia della Miniera in
un disegno di Luciano Scali***





MARCHA
SOCIALISTA
FACCIÓN
SOCIALISTA
MARCHA

Fación
Socialista

Fación
Socialista

Fación
Socialista

Ricerche storiche sull'arte locale meno conosciuta

La Miracolosa Vergine della Pieve a Carli in Vescovado

di Giorgio Botarelli

(seconda parte)

L'immagine di Maria SS.ma della Pieve a Carli - come in precedenza ricordato - venne portata in processione a Siena la Domenica in Albis 1769, precisamente il 2 di aprile (1); si occupò del trasporto da Murlo alla città e ritorno la locale Compagnia del SSmo Rosario, eretta presso la Pieve di S.Fortunato, correttore della quale era il pievano don Carlo Niccoli. Documenti d'archivio, di recente reperiti, hanno permesso l'acquisizione di ulteriori dettagli e informazioni su tale evento, consentendoci di meglio definirne i contorni e lo svolgimento (2). Le quattro compagnie laicali, estratte a sorte a Siena nel gennaio di quell'anno e incaricate dell'organizzazione di tutta la cerimonia e della scelta della sacra immagine o reliquia da portare in processione ed esporre in Duomo, erano: la Compagnia di S.Bernardino di Siena (3), *Priora* (4), la Compagnia dei SS.Gherardo e Lodovico di Siena (5) *Camarlenga*, la Compagnia di S.Ansano a Dofana, *prima Consigliera* e la Compagnia di S.Carlo Borromeo di Siena (6), *seconda Consigliera*. Le compagnie erano rappresentate da due *Deputati* ciascuna, eletti per l'occasione: il conte Ricciardo Cervini e Giovan Battista Cinughi per quella di S.Bernardino, il reverendo Vincenzo Torricelli e il signor Marco Antonio Zoccoli per quella dei SS.Gherardo e Lodovico, il rettore cavalier Antonio Bargagli e il signor Antonio Ristori per quella di S.Ansano, il provveditore signor Belisario Bulgarini e il signor Michelangelo Marzi per quella di S.Carlo Borromeo.

Nel febbraio successivo, con lettera redatta dal reverendo Vincenzo Torricelli, i *Deputati* delle quattro compagnie comunicano, all'allora arcivescovo di Siena, Alessandro Cervini, dal quale devono ottenere il consenso, che *per implorare l'aiuto di Dio coll'intercessione di Maria SSma e dei Santi, per le comuni necessità, avrebbero determinato d'esporre alla pubblica venerazione nella Metropolitana per tutto l'Ottavario della Domenica in Albis e per la solenne processione solita farsi, la Sacra Immagine di Maria SSma detta la Madonna della Pieve a Carli nel Vescovado Foraneo colle Sacre Reliquie dei Santi Apostoli Pietro e Pavolo che si venerano nella Pieve di Buonconvento (7), di S.Celso Martire che si venera nella Chiesa della Compagnia di S.Gherardo e [quella] di S.Carlo Borromeo che si venera nella Chiesa della Compagnia sotto il detto Titolo di questa Città (8).*

L'Arcivescovo approva la decisione dei *Deputati* rispondendo il 18 febbraio 1769. Meno di un mese dopo, viene stampato, affisso e distribuito a Siena un manifestino col quale si avverte la popolazione che il 15 marzo i *Deputati* delle quattro compagnie faranno la pubblicazione dell'immagine scelta e in tale occasione si invita a suonare le campane di tutta la città in segno di festa: **Mercoledì 15 del corrente Mese all'ore 3 della sera dai Deputati delle quattro Compagnie per la Processione da farsi nella Domenica in Albis si farà la pubblicazione della Sacra Immagine della Madonna che si conserva nella Chiesa della Pieve a Carli in Vescovado. Pertanto d'ordine dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Arcivescovo al segno, che darà la Campana di Piazza, son pregate tutte le Chiese delle Parrocchie, Monasteri, e Confraternite a concorrere col suono delle loro Campane in rimostranza di tanto giubbilo.**

L'immagine si rendeva pubblica tramite la diffusione di una o più incisioni a stampa, diverse fra di loro, che la rappresentavano. Ogni anno, infatti, per quella festa, venivano realizzate in città delle stampe che raffiguravano l'immagine o la reliquia scelta per la cerimonia e che avevano l'intento di promuoverne o amplificarne il culto. A queste opere, eseguite da incisori senesi e non, più o meno abili o famosi, andava spesso ad aggiungersi la stampa di libriccini od opuscoli contenenti appropriati poemetti, storie e leggende o anche solo inni da cantare durante la solenne processione. L'incisione con la Vergine della Pieve a Carli, appositamente realizzata per la Domenica in Albis del 1769, è opera eseguita a bulino, di incisore anonimo e di non eccelsa qualità (9). Riproduce abbastanza fedelmente il pannello centrale del polittico di Andrea di Niccolò che all'epoca evidentemente doveva essere già stato smembrato. A differenza del dipinto originale, nella stampa le due figure sono incoronate e portano al collo, il Bambino una collana a due fili di perle mentre la Madonna ne porta una di tre fili con croce e due

1 Vedi *Giornale Senese (1715-1794)* di G.A. e P.Pecci, a cura di E.Innocenti e G.Mazzoni, Monteriggioni 2000, pag.230.

2 Tutte le notizie riportate, sono tratte da carte presenti in: Archivio Arcivescovile di Siena (AAS), *Cause Civili*, n.5068 (465).

3 La Compagnia di S.Bernardino aveva sede presso la chiesa di S.Francesco.

4 La qualifica di *Priora*, *Camarlenga* o *Consigliera* era determinata dall'ordine di estrazione.

5 La Compagnia dei SS.Gherardo e Lodovico era posta presso la chiesa e convento di S.Francesco ("sotto le volte di .Francesco").

6 La Compagnia di S.Carlo Borromeo risiedeva presso un oratorio di S.Carlo fuori Porta S.Marco: era la compagnia degli "esecutori di giustizia".

7 La reliquia degli Apostoli Pietro e Paolo apparteneva alla pieve di Buonconvento - come si vede dal documento originale - e non alla Metropolitana di Siena, come abbiamo riportato nella prima parte sulle orme del Bassi e del Merlotti.

8 L'accordo sull'immagine da portare in processione non era cosa sempre facile: i contrasti sorti fra le compagnie per tale scelta portarono addirittura alla sospensione della cerimonia dal 1660 al 1680.

9 L'incisione è anch'essa presente in AAS, *Cause Civili*, n.5068 (465).

pendenti. La tavola centinata è incorniciata e circondata da motivi a fogliami e girali che in basso racchiudono un ampio cartiglio con la scritta: **Immagine della S.S.Vergine nella Pieve a Carli portata in/Processione nella Domenica in Albis del 1769/colle Reliquie de S.S.Ap.li Pietro, e Pavolo, e S.S.Celso, e Carlo Borr. eo/All'III.mo, e R.mo Monsig.re Alessandro Cervini Arcivescovo di Siena/in Segno d'Umilissimo Ossequio/Gl'Abitanti del Vesc.do Foraneo.** Ai lati del cartiglio stanno: sulla sinistra l'arme Cervini, sulla destra lo stemma del Vescovado (10). Al momento dell'affidamento della tavola e delle reliquie nelle mani dei *Deputati* delle quattro compagnie, viene redatto un verbale di consegna in comodato col quale quest'ultime si impegnano a custodirle diligentemente per tutto l'ottavario e a restituirle alla fine di esso ai rispettivi proprietari. A questo documento viene allegata la dettagliata descrizione dell'immagine e delle altre tre reliquie, confermandoci così che le figure della Madonna e del Bambino, come risultano nell'incisione, erano allora "abbellite" da corone d'argento cesellato con pietre incastonate e collane di perle con pendenti, aggiunte e fissate sulla tavola (11): *Descrizione della Sacra Immagine di Maria SSma/Un quadro d'altezza circa B.a due e 1/3 d'altezza un B.o e 1/6 di larghezza terminante dalla cima ad arco, esprimente in tavola la B.ma Vergine Maria assisa al naturale vestita con veste color rosso, e paludam.o celeste con il Fanciullo Gesù in collo nella mano destra. Nel capo della Madonna, e del Gesù vi è la corona d'argento cisellato piana fissa alla tavola con pietre di diverso colore. Al collo della M.a e del Gesù vi sono i vezzi di perle a più fila, e pende al petto della Madonna una crocetta d'oro con pietre e un paro pendenti simili/ La cornice d'orata circonda il d. quadro, ed è racchiuso entro un cristallo di due pezzi.* Segue la descrizione delle reliquie dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, di quella di S.Celso e compagni martiri e di quella di S.Carlo Borromeo.

Il 9 aprile, quando avviene la restituzione dei quattro simulacri, è il pievano don Carlo Niccoli di Murlo che ritira personalmente la Madonna della Pieve a Carli (12). In quel giorno, in calce alla descrizione sopraddetta, viene riportata l'annotazione: *Si trovarono appesi alla Macchina n. quarantatre Voti d'argento di diversa grandezza, e figura, donati dalla popolazione durante quella settimana e ulteriore attestazione della fama di "Madonna miracolosa" di cui godeva quella antica immagine.* Si segnala un'altra incisione, raffigurante la Vergine della Pieve a Carli, presente in Biblioteca Comunale a Siena (13): anche questa di incisore anonimo e di modesta realizzazione, differisce dalla precedente per una imponente struttura architettonica a volute che incornicia le figure, con festoni di frutta ai lati ed un piccolo cartiglio in alto, racchiudente una **A** ed una **M** che si intersecano (Ave Maria) ed un altro più grande in basso, riportante la scritta: **Immagine di Maria SSma nella Pieve a Carli/portata in process: e per Siena nella Domen:a in Albis/colle Reliquie dei SS Ap:i Pietro e Pav:o e SS Celso e Carlo Borr:o/ l'anno 1769.** Inoltre, Madonna e Bambino non hanno la corona mentre portano le stesse collane. Non sappiamo se questa incisione sia stata eseguita contemporaneamente all'altra per quella Domenica in Albis, dato che, come abbiamo già accennato, della medesima immagine venivano stampati esemplari diversi nei particolari e nel formato. Fatto sta che quella venerata Madonna dai boschi del Vescovado ebbe il suo giorno di gloria in Siena nella Domenica in Albis del 1769 e questo grazie alla profonda devozione di un semplice pievano di campagna: don Carlo Niccoli.

(Continua).



10 Quelli raffigurati nello stemma sembrano leoni rampanti, dettaglio iconograficamente interessante perchè nel medesimo stemma si trovano, in epoche diverse, oltre ai leoni anche i topi fino agli odierni lupi.

11 Durante il XVII e XVIII sec. usava "abbellire" le antiche tavole fissandovi sopra corone, cuori d'argento e collane di perle false.

12 La reliquia degli Apostoli Pietro e Paolo fu ritirata dal rev. Angelo Forlani delegato dal pievano di Buonconvento Bernardino Salvucci mentre le altre due reliquie furono riprese dai rispettivi *Deputati* delle due compagnie a cui appartenevano.

13 Biblioteca Comunale di Siena, Raccolta ciaccheriana. Stampe senesi, Fbis 14, c.125 r b.

Prosa e poesia risalgono esattamente a quarant'anni fa, quando Vescovado e Murlo erano profondamente diversi: quando cioè lungo la strada si vedevano le bambine che guardavano i maiali, quando le fanciulle erano umili ed aspiravano ad umili amori, quando, soprattutto, io stesso ero - ripeterò col Petrarca - altr'uom da quel ch'i' sono. La poesia è inedita, la prosa uscì su una rivista di allora. Credo che siano gli ultimi tra gli scarsi miei prodotti di poesia e di prosa, diciamo così, creativa. Poi non ho scritto se non di storia della letteratura.

Mario Martelli

SERA D'APRILE A MURLO

di Mario Martelli

E quest'anime sperse, questi vecchi
 Che risalgono attenti
 Nella tenera luce del tramonto
 Alle case librate sul muretto,
 Abbagliate di luce,
 Protese nude sopra la vallata;
 Queste fanciulle adorne d'un sorriso,
 Che nelle gambe più carnose appena
 Di quelle delle madri
 Portano ancora un'umile promessa
 Di spasimi d'amore -
 Queste vite perdute lasceranno
 A una lapide pallida di tempo,
 Allineata all'altre, fra due date
 La loro dolce storia di dolore.

IL MALE DI MURLO

di Mario Martelli

Si discende, nella dolcezza del tardo pomeriggio, verso la Valdarbica. E già, lasciando le alture di Siena, il paesaggio si fa irreale. La curva tenera dei colli, che s'alza senza fatica dal piano; l'antica malinconia d'immote bambine, che sorvegliano il branco dei porci nel campo che costeggia la strada; il pallore incupito delle case, che qua e là si adagiano al colmo di una piega nel terreno: neanche ora, di giugno, la campagna sa qui scoppiare di vita; e tutto quest'oro del grano sembra, esso stesso, cancellare i contorni delle cose, quasi la terra, vinto il suo peso, cercasse di dissolversi nella fine polvere di questa luce spirituale.

Sono le pause nel perenne fluire di noi stessi, i rari attimi immuni dalla morte che sempre si attacca alla vita, i momenti di grazia promessi e non concessi, di quando in quando, a ciascuno di noi. Torna alla memoria Montale: «Paese di ferrame e alberature /A selva nella polvere del vespro». Dopo la lunga assenza, una sera fra l'altre, egli poteva sentire ancora vicina, se non presente, la sua arcana amante e scorgerne la traccia nel formicolio del porto. Oggi la sua e mia amante, la nostra amante, come se fosse ricomparsa dal nulla e, all'uscita di Siena, la sua presenza si fosse fatta improvvisamente avvertire all'affacciarsi su questa valle dorata, ritorna qui a visitarmi e a sfiorarmi colla sua mano immateriale, ora che il sole, non più lontano né ancora vicino all'orizzonte, si ferma nel cielo.

Le cose qui non hanno dolore, o il dolore è divenuto un'abitudine antica. La vita doveva far male molti secoli addietro, col suo carosello di speranza e di timore, di ansiose felicità e di forsennate disperazioni: non ora che gli uomini hanno imparato ad accogliere la legge, cui non si può ribellarsi, e a reclinare il capo di fronte ad essa. Così, il rodere del tempo che sgretola gli angoli dei muri e incupisce le pietre delle case; la schiavitù del lavoro che costringe perfino i bambini, avvolti in abiti senza tempo, a restare fermi per ore sul margine della strada; le tracce dell'opera umana che pur qui si scorge nei filari di viti o nei campi di grano; non sono più che un tenuissimo velo, di là dal quale sembra di vedere la luce diffusa di un giorno continuo ed immobile, che noi ci ostiniamo a credere essere stato (chissà quando?) la nostra vita più vera.

Dietro quei colli c'è Vescovado di Murlo. La strada, non ancora asfaltata, sale girando a volte su se stessa e



seguendo docile la curva dei rilievi a pan di zucchero, fra prati sbiaditi ed umili olivi. Vescovado non appare alla vista finché già non siamo nel silenzioso paese. Di lì, messa per caso quasi al sommo di un colle, si scorge Murlo: la chiesa ed un gruppo di case, come abbracciate le une alle altre nell'azzurro unito, senza fulgore del cielo. Murlo ha perduto davvero ogni vestigio di materia e sfuma nell'aria, quasi solo per un miracolo restasse ancora attaccata alla terra, di cui si direbbe che niente più la riguarda. E', tutt'intorno, un paesaggio che s'insinua lentamente nel cuore. Ci vogliono anni a capirlo e a sentirlo. Niente, in giro, che faccia colpo allo sguardo con tratti netti o colori decisi. La linea di un poggio scompare nel seno di un altro poggio, il colore di un prato si perde nel pallore di un altro. È una bellezza dimessa e sfumata, che si avverte solo quando, quasi senza accorgersene, si comincia a vivere anche noi in questa dimensione di rarefatta lontananza. Ne qui il sole batte mai colla ferocia implacabile di altri cieli: dalle cose stesse si effonde questa luce invisibile, che illumina e non offende. Forse si alterneranno anche qui estati ed inverni, ma il caldo ed il freddo hanno lasciato il posto a non più che al loro ricordo: tutta la vita, anzi, ha lasciato il posto al ricordo della vita. O, piuttosto, all'apparenza della vita. Lo avverte il cuore, d'un tratto; ed è su questa scoperta che rampolla il dubbio ed una sensazione sottile di sazietà. Tutto è qui inafferrabile. Ti avvince e ti delude. Ben te ne accorgi, se vi prolunghi la sosta per qualche giorno. Quest'isola d'Alcina non riesce a saziare la nostra fame, la fame di noi uomini fatti di carne e di sangue. Se ti avvicini al colle che credevi di scorgere in lontananza, ecco che perde i suoi contorni e pare disfarsi nel nulla; il rilievo, che pure si distacca dal fondo della valle, se i tuoi piedi si avvicinano, non è che una blanda increspatura, l'onda alzata dalla brezza, il sospiro che per un attimo ha sollevato il gracile petto di questo sperduto angolo di terra. E la luce, questa impalpabile luce di Murlo, scivola sulle cose senza distaccarne ombra alcuna e s'insinua negli angoli più riposti. È l'ora di Murlo, il tardo pomeriggio, l'ora che anche altrove ignora le cupe ombre e i contrasti violenti.

È questo il dolce veleno che sempre, da undici anni, si spande dentro d me, tornando a Murlo: ed è come quando, nel dormiveglia, non riusciamo, con un senso d'impotente dolore, a muoverci.

Dall'assenza di morte affiora la morte. La morte è intorno a me, in me, in questa innaturale quiete delle ambizioni, in questa rinuncia o incapacità alla lotta, che, mentre mi assale, me le fa estenuatamente rimpiangere, come unico senso dato alla vita. Da una parte, questo morbido attutirsi dei rumori, questo inavvertibile sfumare nel niente; e, dall'altra, la risorgente, domestica volontà, per tornare a sentirmi vivo, di scontare il mio debito di sofferenza e di felicità.

L'immagine vera, il male segreto che leva da Murlo il pulsare del sangue, si vede soltanto ora. Nel sentiero che si inerpica verso il borgo, incredibilmente dritto, quasi volesse salire fino al cielo, non si ode il passo delle rare persone. Le case in alto, librate sul muretto, coi vetri incendiati da un ultimo guizzo del sole e gli umili gerani sul davanzale, si protendono nude verso la vallata. Anime sparse. Sotto di me, un vecchio, ombra silenziosa, raccoglie senz'ansia pezzi di legna nell'orto ancora umido dell'acqua versatavi a secchi; l'uomo che sale assorto il pendio (e sulle sue spalle non gravano solo i suoi anni, ma quelli degli avi, di una lunga teoria di generazioni, che sempre, a sera, s'incamminarono lentamente per quest'erta) non ha più espressione nel volto, ne il trepidare del desiderio, ne il contrarsi della delusione: stanco, sì, di una stanchezza di secoli; e la fanciulla, che nelle gambe, più tornite appena di quelle della madre che le cammina al fianco, porta ancora un'umile promessa di spasimi d'amore, non avrà vita più lunga di questa promessa.

In queste anime sparse è l'anima vera di Murlo: lo sento in questa dolcissima storia di dolore non vissuto, unica, anche se diversa, e perennemente ripetuta, che, taciuta fra due date, viene da sempre e per sempre verrà abbandonata di anno in anno alle basse lapidi, allineate le une alle altre, del piccolo cimitero.

MARIO MARTELLI





“Rassegna di Capolavori provenienti dal nostro territorio”

Testimonianze ducchesche a Murlo

di Maria Paola Angelini

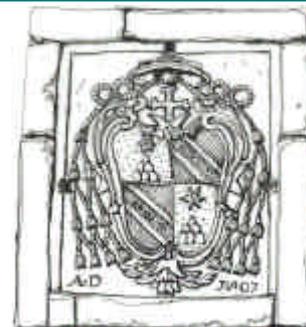
La mostra **“Duccio - alle origini della pittura senese”**, guida il visitatore lungo un sentiero che attraversa l'arte del due-trecento dagli albori, con la scoperta di pittori preducceschi documentati nelle tavole di Biccherna, fino agli allievi, o presunti tali del grande maestro. Tutto questo passando attraverso le opere di Duccio di Buoninsegna, il quale, proprio grazie al “filo rosso” che in questa mostra unisce pittura, scultura e oreficeria, si rivela ai nostri occhi una personalità artistica sicuramente più complessa, originale e innovatrice rispetto a ciò che possiamo ricavare da un qualsiasi manuale di storia dell'arte. Appare così al nostro sguardo una delle tavole di Duccio, la “Madonna di Crevole”, forse tra le più belle e significative, simbolo di innovazione e rielaborazione dei modelli, soprattutto se confrontata con la coeva “Madonna di Castelfiorentino” di Cimabue. L'opera proviene dalla chiesa di S. Cecilia a Crevole, che però non costituisce la collocazione originale, poiché le fonti attestano che nel 1687 l'arcivescovo Marsili fece trasferire i monaci leccetani di Montespecchio a Crevole dove, appunto, la tavola fu trasportata insieme ad altri dipinti, tra i quali un antichissimo dossale attribuito a Guido da Siena. La stessa sorte deve aver accompagnato il cosiddetto “Polittico di Montespecchio”, attribuito al Maestro di Città di Castello, pittore ducchesco della prima generazione. L'opera che rappresenta Agostino, S. Paolo, S. Pietro, S. Antonio Abate, con al centro la Vergine col Bambino, desta la sorpresa dell'osservatore, forse perché poco nota, o forse perché nessuno è in grado di immaginare una tale bellezza tra le mura di quell'eremo che adesso langue tra le rovine. Eppure Montespecchio appariva al visitatore una costruzione possente, dalle alte e spesse mura costituite da fasce bicrome di pietre rosa e nero-verde, queste ultime provenienti dalle cave di Vallerano, che i documenti attestano essere state usate anche per il Duomo di Siena. Del monastero sappiamo con certezza che fu fondato nel 1189 e che fu consacrato da Papa Alessandro IV, come ci dimostra un'attenta analisi del “Polittico”. Sul retro della tavola centrale, infatti, è riportata una iscrizione parzialmente leggibile che indica che l'opera era destinata alla “chiesa di Santa Maria di Monte Speculo...16 Aprile... Santo Padre Alisandro...”. Altro elemento che ne assicura la provenienza è la presenza di S. Antonio, contitolare dell'eremo. In seguito il polittico fu smembrato e le tavole laterali trovarono diversa collocazione, mentre la Madonna col Bambino rimase nella chiesa di S. Cecilia. Osservando l'opera adesso, però, possiamo riconoscere la cifra stilistica del Maestro di Città di Castello, che dipinge all'inizio dell'ultimo decennio del Duecento. L'influenza di Duccio si manifesta nel disegno delle figure, nei grafismi bizantini del manto della Vergine, nel muoversi del Bambino che si aggrappa a un lembo della veste della Madre. Quello che ci colpisce veramente è però qualcosa di più; basta osservare gli sguardi solenni e intensi dei santi, rivolti al Bambino e in contemplazione del Mistero di cui è simbolo, per notare il tono quasi drammatico della Rappresentazione, così evidente nella “Crocefissione” di Manchester, altra importantissima opera del Maestro. Basta soffermarsi sui volti delle figure e riconoscere una volumetria innovativa che ricorda Giotto e che ci stupisce ritrovare nel solco della tradizione. Il fondo dorato si staglia e risalta in modo stupefacente contro la parete della sala all'interno della mostra ducchesca, allo stesso modo in cui doveva risplendere all'interno dell'eremo tra i boschi di Montespecchio.



LE RICETTE DEL VESCOVO

Rubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquillie, pinzillacchere, ecc. che vi propone, questa volta, i problemi scolastici di "Pierino La Peste" alle prese con la... politica.

(a cura di G.Boletti)



“POLITICA”

Pierino torna a casa e dice al padre:
oggi a scuola mi hanno fatto questa domanda:
Che cos'è la politica ? Ma io non ho saputo rispondere; me lo spieghi tu, papà?

E il padre: <<Certamente figliolo, ti faccio un esempio:
“lo lavoro e porto i soldi a casa: quindi sono un Capitalista.”

“La mamma amministra il mio guadagno e cura l'andamento della casa: quindi la mamma rappresenta il Governo.”

“Tu sei il figlio maggiore del quale dobbiamo preoccuparci: tu quindi rappresenti il Popolo.”

“La tua sorellina, che è ancora piccola, rappresenta il Futuro della Nazione.”

“La collaboratrice domestica che lavora in casa nostra rappresenta la Classe operaia.”

Così ti ho sintetizzato che cos'è la politica.>>

Durante la notte Pierino, svegliato dal pianto della sorellina che dorme vicino a lui, si alza cercando di calmarla e vede che ha i pannolini slegati ed è piena di cacca fino ai capelli. Allora va in camera dei genitori per chiamare la mamma ma questa dorme profondamente e non sente; il padre non c'è. Allora va alla camera della collaboratrice domestica e bussa alla porta chiusa ma nessuno gli risponde. Spia dal buco della serratura e vede il padre impegnato *“in un incontro ravvicinato del solito tipo”*, con la ragazza.

Allora Pierino ritorna a letto e pensa: *“Adesso finalmente ho capito che cosa è la politica!”*

Il Capitalista “fotte” la Classe operaia,
il Governo dorme, non sente e non fa niente,
il Popolo non lo ascolta nessuno
e così il **Futuro della Nazione** è pieno di cacca!
(anonimo)

>>>oOo<<<

E poiché dopo Natale ci sentiamo tutti più buoni e vogliamo sperare che il nuovo anno non sia troppo... *“politico”* ma anzi, sia sereno, roseo e prospero per tutti, evitiamo le consuete *spigolose* “spigolature” e auguriamo BUON ANNO ai nostri lettori proponendo, anziché cotechino e lenticchie, questi gustosissimi

“CRAUTI RICCHI”

Ingredienti:

Cavolella (o cavolo cappuccio), rigatino gr. 50, burro gr. 20, sale, cipolla, prezzemolo, aglio, costoleccio (tagliato a metà), pepe, aceto.

Procedimento:

Tagliare il cavolo a listerelle sottili e riporlo in una ciotola a strati, salando man mano abbondantemente. Coprire con un peso e lasciare riposare per una decina di ore.

Levare il cavolo dal sale, lavare e scolare ben bene. Soffriggere la cipolla nel burro e metà rigatino tagliato a pezzetti, quindi aggiungere il prezzemolo e l'aglio tritato ritirando dal fuoco e rimestando accuratamente. Aggiungere l'altro rigatino e il costoleccio, rimettere sul fuoco e unire il cavolo.

Condire con sale, pepe e fare cuocere per oltre un'ora. Negli ultimi minuti unire l'aceto (da mezzo bicchiere a un bicchiere, secondo i gusti).



SOMMARIO

Pag. 01 – Riflessioni di fine anno.

Pag. 02 – Lettere al direttore.

Pag. 03 – Mestieri in mutazione.

Pag. 04 – Gli Etruschi: il popolo venuto dal nulla.

Pag. 05 – L'Ingolla: Cascata misteriosa.

Pag. 06 – La “Via di Siena”.

Pag. 08 – Il percorso della ferrovia della miniera.

Pag. 10 – La Miracolosa Vergine della Pieve a Carli in Vescovado.

Pag. 12 – Serata d'aprile a Murlo – Il Male di Murlo.

Pag. 14 – Testimonianze ducchesche a Murlo.

Pag. 15 – Le Ricette del Vescovo.

Pag. 16 – Il Cantuccio di Antonella – Prodigio di Natale.

NEBBIA D'OTTOBRE

Luccicano le zolle
nel campo appena arato nel
bruno
della terra ottobrino
sale fra i solchi
la nebbia
come nostalgia
sale
nell'animo del dannato
che versa lacrime amare
per non aver vissuto tutto
nel suo breve cammino
sulla terra.

COMPAGNO DI SOLITUDINE

Lembi cangianti
dal rosso al giallo
dal rosa all'arancio
si con il marrone secco
della legna.
Faville scoppiettano
come musica.
Il fuoco
come danzatrici orientali si muove
sinuoso, lento e veloce.
Il suo odore avvolge,
il suo calore
ti abbraccia
forte ti scalda
come momenti di gioia vissuta.
Tutto di lui ti ipnotizza
rapisce
quando sei seduto
davanti a lui
in compagnia di te stesso.

"Il Cantuccio di Antonella" Composizioni di Antonella Guidi

FAVOLA DI NATALE

Quest'anno per Natale
una favola voglio raccontare.
E' la storia di quelle vite
che per una passione
si son unite.
Avean tutte il tormento
per il cuore ed il suo funzionamento
i malati volevano aiutare
ma in terapia intensiva
non volevano mai entrare.
Un bel dì chi comandava
pensò di fare cosa strana
lavorando sui turni assiduamente terminò
con un risultato
per niente deludente facendo lavorare gli
infermieri
in modo eccellente!
Visto che gli amici
si vedevan solo a lavoro
decisero di ritrovarsi
ad un ristoro.
Fra la generale allegria
finirono tutti insieme all'osteria
fra du' pici ed un dolcino

finirono a tarallucci e vino!
E a mattina ormai inoltrata
l'amicizia del gruppo
era ormai rafforzata
e quei bravi buontemponi
or alleviano le pene
di quei poveri cuori
destinati anche
per la felice occasione
a rimanere chiusi
dentro ad uno stanzone.
Quando qualcuno
ha bisogno di conforto
corrono sempre
a dare il loro supporto.
Questa favola
per fortuna non ha mai fine
anche se io purtroppo
ho finito le mie rime.
E con questo messaggio
di amore e di speranza
voglio ricordare che la vita
è un'eterna danza.
Voglio ricordare
con gli affetti più sinceri
della cardiologia
tutti gli infermieri
che mettendoci
anima e cuore
fanno questo mestiere con amore.
Con questa dedica
poco formale
la mia favola
voglio terminare
e nel freddo di questa stellata
notte invernale
voglio augurare a tutti un
BUON NATALE!!

Prodigio natalizio a Murlo

Incredibile vero? Ma talvolta succede

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che alcuni affezionati lettori abbiano garbatamente sottolineato il ritardo con il quale è uscito l'ultimo numero di Murlo Cultura. Ce ne scusiamo anche se una parte della responsabilità dobbiamo imputarla alla fotocopiatrice che, giunta agli estremi, dopo un lungo ed onorato servizio, ci ha lasciato nei guai. Talvolta però accade che "si chiuda una porta e si spalanchi un portone" ed una coppia di anonimi benefattori decida di vestire gli abiti di Babbo Natale, per donare all'Associazione Culturale, una nuova e moderna fotocopiatrice da collegarsi al computer. Più che il valore dell'indispensabile oggetto, i soci tutti, poco avvezzi a simili gesti, hanno apprezzato le frasi che l'hanno accompagnato e che testualmente riportiamo:

"E' oltremodo mortificante dover constatare come l'Associazione Culturale che a tredici anni dalla sua fondazione non disponga ancora di una sede nella quale operare, sia anche costretta a trovarsi in difficoltà per stampare una pubblicazione trimestrale tra l'altro gratuita e mai sovvenzionata. E' con vero piacere e spirito di collaborazione che abbiamo deciso di dotare l'Associazione di uno strumento appropriato a supportarla e nel contempo incoraggiarla a proseguire nell'opera di ricerca e di divulgazione di notizie che riguardano il nostro territorio."

Alla misteriosa coppia natalizia vadano dunque gli auguri più sinceri degli associati assieme ai segni della loro più viva riconoscenza.

